



BRIVIDO
CALDISSIMO

RACCONTI GIALLI E NOIR

ZONA contemporanea

LA SCHEDINA
VINCENTE
MARIO BORGHI

MARYLIN
VALERIO BRUNER

QUELLO SGUARDO
LANGUIDO
SERGIO
CALAMANDREI

GIORNO D'APERTURA
MARCO CANDIDA

IL MIO RACCONTO
INIZIA QUI
FRANCO
CAPPELLETTI

LA STANZA DELL'
INTERROGATORIO
CRISTOFORO
DE VIVO

IL TEOREMA DEI
GATTI BIANCHI
ALBERTO DI LUPO

POLIFONIA
DI UN DELITTO
MARIA TERESA
FRASSETTI

TOGLIETEMI TUTTO
MA NON IL DESSERT
FEDERICA GASPARI

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Brivido caldissimo
Antologia di racconti gialli e noir
ISBN 978-88-6438-571-6
Collana ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA snc
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4
16033 Lavagna (Ge)
Info: 338.7676020
Mail: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web: www.editricezona.it
 www.zonacontemporanea.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di luglio 2015

BRIVIDO CALDISSIMO

Antologia di racconti gialli e noir

ZONA Contemporanea

Indice

<i>La schedina vincente</i> Mario Borghi	7
<i>Marylin</i> Valerio Bruner	15
<i>Quello sguardo languido</i> Sergio Calamandrei	22
<i>Giorno d'apertura</i> Marco Candida	27
<i>Il mio racconto inizia qui</i> Franco Cappelletti	38
<i>La stanza dell'interrogatorio</i> Cristoforo De Vivo	41
<i>Il teorema dei gatti bianchi</i> Alberto Di Lupo	49
<i>Polifonia di un delitto</i> Maria Teresa Frasseti	56
<i>Toglietemi tutto ma non il dessert</i> Federica Gaspari	66
<i>Pisa criminale</i> Simone Giusti	75

<i>Assunta secondo graduatoria viene subito sostituita... per troppa trasparenza</i> Paolo Morelli	87
<i>Un bell'autunno</i> Maurizio Mos	89
<i>Andrà bene</i> Enrico Occupati	92
<i>Fredda</i> Marco Romondia	96
<i>Luna in Ariete (a moon in aries)</i> Synnove Saksedyr	100
<i>La supplente di sostegno</i> Loredana Squeri	103
<i>La sfida</i> Alfredo Zanellato	111
<i>L'affittacamere</i> Vito Benicio Zingales	119
Gli autori	123

LA SCHEDINA VINCENTE

Mario Borghi

Oggi devo andare dal commercialista.

È lunedì, l'unico giorno in cui posso sbrigare quelle incombenze burocratiche che per lo stato italiano sono più importanti della produttività. Oddio, produttività, io sono un semplice barbiere. Ho un salone di cui vado orgoglioso, con le mattonelle bianche alle pareti, le sedie scomode e le riviste *zozze* nel cassetto. C'è anche un vecchio cavallo a dondolo rialzato, su cui sistemo i bambini rompiscogliani. Tutto rigorosamente sciatto.

Esco ogni mattina di buon'ora e per prima cosa m'infilo in un bar. Sono sempre alla ricerca di nuovi bar. Più sono truci, malfamati, sordidi, con poca luce e più mi piacciono, amo il grigiore.

Quello di oggi è fantastico, l'ho adocchiato da un po', nell'angiporto. L'atmosfera è decadente quanto basta, gli arredi vecchi e ammaccati risplendono in tutta la loro incuria e lo sporco trionfa lieve e solenne ovunque. Un delizioso squallore, che mi riappacifica con il mondo, grava indisturbato sulla clientela, per lo più popolo sfatto e macilento reduce dalla dannazione della notte. Gente spettinata, con gli occhi allucinati, piena di segreti più o meno mantenuti, di torti più o meno perdonati e mai dimenticati. Anime innocenti piene di cicatrici, in perenne equilibrio sull'orlo di un qualche baratro.

Invidio da morire il barista.

Ordino un cappuccino. Prendo una pasta da una teca forse un tempo trasparente, pago e vado a sedermi a un tavolino. Appoggio le scartoffie su una sedia e inizio ad assaporare la colazione.

Normalmente quando vado dal commercialista ho una sola cartellina, oggi ne ho due, una per le solite fatture, l'altra per il mio tesoro: la pratica d'incasso di una schedina vincente del superenalotto.

Sto per diventare stramilionario. Dal commercialista vedrò anche il direttore della banca, entrambi felici di aiutarmi nelle pratiche per l'incasso.

Di solito quando faccio colazione mi girano per la testa cose in tono con l'ambiente. Penso a cos'abbia io di sbagliato, al perché la gente non perda mai l'occasione di sfottermi o di fregarmi, faccio finta di non accorgermene però più passa il tempo e più questa cosa mi lascia perplesso e mi rattrista. Mi vien da piangere a pensare agli sguardi pieni d'ironia che si scambiano gli amici alle mie spalle. Ho provato a confidarmi con qualcuno, ma la reazione è sempre la stessa: ma dai, si scherza, te la prendi per un nonnulla.

Stamattina sono d'altro umore. Beandomi al pensiero di un bell'angoletto tutto mio dove tagliare capelli e sbarbare gli avventori, si avvicina una superbionda ipertruccata. Guardo bene: è un travestito.

«Posso sedermi tesoro, non ci sono posti liberi» chiede con voce tenorile.

«Certo» rispondo, e libero la sedia spostando le cartelline sul tavolo.

«Eccomi qui, fresca fresca di marchette!» dice accomodandosi per attaccare bottone, e inizia a sorseggiare un punch fumante.

Le guardo la tazza, precisa di aver fatto colazione prestissimo e di avere un gran freddo. Decido di ignorarla ma lei racconta a sé stessa un sacco di cose di cui non mi frega un fico secco. Finita la brioche mi alzo, prendo le mie cose, saluto ed esco, fantastico di un bar con annessa barberia a vista e un'insegna adatta – tipo BARbiere – anche se sono certo che appena lo dirò ai miei clienti si metteranno a ridere e mi prenderanno per scemo per l'ennesima volta. Non mi apprezzano abbastanza come uomo.

«L'unica cosa che sai fare è tagliare i capelli, fallo e taci, dammi retta» mi disse una volta il signor Onofrio, assiduo cliente.

Mentre mi avvio a piedi verso lo studio del commercialista, vengo preso d'improvviso a braccetto da due loschi individui con l'accento dell'est.

«Ciao amico» dice uno dandomi una spinta. «Camina e non reagire, altrimenti io ti rompo braccio».

Mi fanno salire su un'auto coi vetri scuri, c'è un terzo uomo al posto di guida.

«Dove è schedina?» chiede senza preamboli quello alla guida.

Cavolo, penso, e come fanno questi a saperlo?

«Non so di che parlate» rispondo.

L'energumeno alla mia destra mi tira le carte di mano, e su due piedi realizzo di aver preso solo la cartellina delle fatture, l'altra, proprio quella con la fotocopia schedina, è rimasta al bar insieme al travestito. Mi sento mancare.

«Dove è schedina?» chiede di nuovo quello al volante. «Non negare, se vuoi vivere» dice giocherellando con un coltello.

«Ce l'ha il commercialista» è la prima cosa che mi viene in mente, «e sto andando da lui a riprenderla».

«Alora, 'desso ti compriamo da lui, tu prendi schedina e poi ci dai a noi, questa è tua unica possibilità. Se esci senza di schedina, tu muori. Se fai passo falso, tu muori, se avvisi polizia tu muori, se per caso riesci di scampare tuo negozio scoppia di bomba. E tu muori».

«Sì, ma se io muore voi i soldi ve li scordate» dico appellandomi agli scarsi ricordi dei pochi polizieschi che ho visto.

Guardandomi con un sorriso bestiale dallo specchietto, il tipo mette in moto e dice: «Tu muori in tantissimo di tempo, di mesi, di torture, tu supplicherai me di farti morire. Tu abiti solo e muori solo. Quale è indirizzo di commercialista?».

Ma come diavolo fanno a sapere tutte queste cose di me?

Arrivati a destinazione, l'energumeno a destra scende e mi fa cenno di muovermi. Mi allontanano di poco, fingo di allacciarmi una scarpa e annoto mentalmente il numero di targa. L'energumeno mi segue, salendo le scale tento freneticamente di elaborare un piano, arriviamo davanti alla porta dello studio, io suono, la segretaria apre, io mi volto, dò una testata sul muso dell'energumeno, lui rotola di sotto, io inizio a urlare «Aiuto, aiuto, mi vogliono sequestrare, aiuto!», schizzo nella sala d'aspetto e mi chiudo ansimante la porta alle spalle.

Miracolosamente tutto funziona, come nei pochi polizieschi che ho visto. I malviventi smammano e io, passato il fiatone, racconto tutto l'accaduto al commercialista e al direttore della banca mentre la segretaria chiama la polizia.

Passo il resto della giornata in questura a ripetere la stessa storia una decina di volte, i poliziotti non capiscono i vari passaggi, chissà che c'è poi da capire, più che altro vogliono sapere come si fa ad azzeccare i numeri al superenalotto, qual è il metodo.

«Metodo, voi dite? Si chiama anche culo» rispondo a un certo punto, un poliziotto annota chissà che sopra a un foglietto.

Chiarita la vicenda e firmati i vari verbali, due agenti mi accompagnano al bar per recuperare la cartellina ma ovviamente nessuno l'ha vista. Te pareva! I miei due angeli custodi, tra mille raccomandazioni a fare attenzione e tenere gli occhi aperti, si offrono gentilmente di scortami a casa, dove arrivo tardissimo e stanco morto.

Qui, nella pace domestica, l'originale della schedina vincente è al sicuro, sul mobile vicino alla tv.

Sprango la porta e mi ficco a nanna senza cena.

Ma sì, domani mi riposo, lascerò chiuso il negozio per un po', tanto ci sono i soldi della schedina, posso cominciare a guardare alla vita da una nuova prospettiva.

Dopo una nottata di incubi, la mattina alle 10.03 mi sveglia il citofono. Resto pietrificato nel letto: che siano gli energumeni?

Il citofono non smette. Mi alzo e mi affaccio prudente alla finestra. Di sotto c'è il travestito del bar con tanto di parrucca e camicetta blu cobalto. Oh cacchio! E che vuole? Alza gli occhi, mi vede e agita la cartellina!

Mentre sale m'infilo al volo un paio di pantaloni per rendermi un po' più presentabile. Entra, subito mi porge la cartellina, dice che ha chiesto dove abito a quelli del bar, che evidentemente mi conoscono. La ringrazio, chiedo se posso offrirle qualcosa, se vuole lasciarmi i suoi dati, per sdebitarmi, ma lei risponde che non è il caso e, dopo essersi guardata un po' in giro e controllato chissà che cosa nel portaombrelli, toglie il disturbo.

La saluto con finta disinvoltura, apro la cartellina, la fotocopia c'è e ora che anche lei è tornata a casa tiro un sospiro di sollievo, un po' mi pento di non essere stato più gentile col travestito.

Passa circa un'oretta e squilla il cellulare. È il vicequestore. Dice che gli energumeni sono stati arrestati e mi convoca nel tardo pomeriggio per un riconoscimento all'americana. Mi consiglia di portarmi un avvocato. Un avvocato, e perché? Boh. Telefono a un cliente che so essere avvocato, gli racconto tutto per sommi capi e ci diamo appuntamento direttamente in questura.

Decido di uscire per comprare qualcosa da mangiare. Gli energumeni sono al fresco, non corro rischi.

Appena in strada, vengo avvicinato da due ragazzi.

«Buongiorno...» inizia uno.

Non lo lascio finire, scappo a gambe levate.

«Dove va, aspetti...» gridano, ma io non aspetto e scappo.

Mi fermo solo quando sono certo di averli seminati. Squilla il cellulare. Rispondo: «Ma perché scappa? Sia...» chiudo immediatamente la chiamata.

Entro in un supermercato sperando di non ritrovarmeli alle costole. Comprò qualcosa a caso, sconvolto, esco e mi dirigo circospetto verso il salone, giusto per controllare che sia ancora in piedi. Sì, c'è e pare tutto a posto, ma davanti alla serranda chi ti vedo? I due ragazzi di prima. Fanno per avvicinarsi, io mollo la busta della spesa e mi dileguo.

Quando mi fermo a riprendere fiato, arriva un sms da Onofrio, assiduo cliente: «Sabato ho dimenticato da te il mio berretto, stamattina i miei figli sono venuti a riprenderlo ma sei ancora chiuso. Tutto ok? Dove sei?».

Non rispondo, magari i compari degli energumeni hanno sequestrato Onofrio e vogliono attirarmi da qualche parte. Non mi fido. Non chiamo nessuno, nemmeno il vicequestore, prima che arrivi come minimo sono già cadavere.

Controllo che nessuno mi segua e mi precipito di nuovo verso casa, imbocco veloce il portone e salgo le scale con il cuore in gola,

come se dovessi essere tramortito da qualcuno da un momento all'altro. Arrivo invece sano e salvo, entro e sprango di nuovo la porta. Mi è passata la fame.

Passa pochissimo e riecco il citofono. Mi sento morire.

Mi affaccio e vedo sei poliziotti. *Ma non ero io che dovevo andare da loro*, mi chiedo perplesso. Li faccio salire, quello che entra per primo dice che devono perquisire me e la casa perché qualcuno mi ha denunciato per estorsione e furto di un anello d'oro.

«Anello d'oro??» chiedo stupito. «Io non so che dirvi, fate pure».

Mi consegnano dei fogli, che per l'agitazione non riesco a leggere, m'informano che posso chiedere l'assistenza di un legale, richiamo il mio cliente avvocato che stava già andando in questura e gli chiedo di venire da me. Lui arriva in fretta, esamina i fogli che mi hanno consegnato, gli sbirri si sparpagliano per casa e iniziano a frugare dappertutto. E proprio mentre cerco di svegliarmi da quest'incubo, uno di loro annuncia trionfante di aver trovato l'anello.

Sono sbalordito. Forse è vero che sono del tutto scemo e non capisco niente. Chiedo se posso sapere dove l'ha trovato e chi mi ha denunciato, lui risponde che in questura avrò tutti i chiarimenti. L'avvocato mi ordina di tacere e di non firmare niente.

Non capisco più niente, è come essere su scherzi a parte.

In questura ora ho due cose da fare: il riconoscimento degli energumenti e il mio interrogatorio. Gli energumenti li riconosco tutti e tre, e vengono subito rispediti in gattabuia. Quando tocca a me, dico che non capisco come possa essere successa una cosa del genere, ma tutti i presenti mi guardano e ridacchiano. Continuo a cadere dalle nuvole, e sebbene abituato alle risatine di gruppo nei miei confronti, anche stavolta ci soffro e sto male.

M'informano che sta arrivando la persona che mi ha denunciato e io mi rallegro, questo equivoco si sta per chiarire. Ma quando vedo il travestito del bar a momenti mi prende un colpo.

Le viene mostrato l'anello trovato a casa mia e lei, piangendo, dice che sì, è proprio il suo, e conferma quanto dichiarato nella denuncia, ossia che gliel'avrei sottratto dopo una notte di sesso a casa mia, dopo

averla abbordata in un bar dell'angiporto, perché non solo non volevo pagarla ma addirittura ero io a volere dei soldi da lei, ed esibisce dei lividi. Tutti si voltano a guardarmi con disprezzo, anche il mio avvocato, pure l'avvocato degli energumeni che, da buon figlio di buona donna, quando ha capito che c'era dell'altro a mio carico si è trattenuto con noi. Lei precisa in lacrime che non vuole vendetta, solo giustizia.

Mi arrestano. Passo la notte in cella.

La mattina dopo il GIP, malgrado io – su consiglio dell'avvocato – non risponda nemmeno a una domanda, è di buon umore e mi spedisce ai domiciliari in attesa della conclusione delle indagini.

Torno a casa nel pomeriggio.

Sono esausto, mi gira la testa, vedo doppio.

Accendo la tv, parlano di me. Hanno intervistato un po' di gente del vicinato, dicono tutti che sono tanto gentile e che saluto sempre. Toh c'è anche Onofrio: dice che ultimamente mi ha visto strano e che da me una cosa del genere, casomai fosse vera, non se la sarebbe mai aspettata. Cacchio vuoi dire?

Il cronista precisa che vorrebbe intervistare anche me, ma che non può perché sono ai domiciliari e non posso ricevere visite. Conclude sottolineando quanto sia stato goffo, per non dire ridicolo, il mio tentativo di farla franca nascondendo l'anello nel portaombrelli e che purtroppo al giorno d'oggi la gente più semplice, quella meno sospettabile, quella che sembra avere una vita sobria e tranquilla, è proprio quella da temere. Attorno a lui uno stuolo di psicologi, psichiatri, sociologi, magistrati in libera uscita e colonnelli in congedo che in un primo momento gli danno ragione, poi iniziano ad accapigliarsi tra loro. Quando aprono un collegamento in diretta col bar dove avrei abbordato il travestito, spengo.

Ma chi se ne frega, penso a un certo punto, *io ho i soldi della schedina*.

A proposito, la schedina? È sempre lì? Sì, meno male.

Suonano alla porta, io non ce la faccio più, sono sfinito.

«Polizia!» grida una voce, prima che io chieda chi è. Apro e davanti mi ritrovo il travestito in lacrime. Chiede di entrare, entra,

si scusa, piange, si batte il petto, cade in ginocchio, mi bacia le scarpe, si rialza, mi abbraccia, chiede come potrà mai farsi perdonare, giura che ritratterà tutto, anche a costo di una denuncia per calunnia.

Oramai ho esaurito ogni possibile sbalordimento, sono paralizzato. E di questa paralisi il travestito approfitta.

Succede tutto in un attimo: il suo sguardo si posa sulla schedina sul mobile vicino alla tv, con un balzo l'agguanta, infila la porta e si lancia per le scale.

Là dove speravo la storia finisse, la storia buon dio ricomincia.

Voi scusatemi, ma io devo inseguire il farabutto.

MARYLIN

Valerio Bruner

Los Angeles 1987

Il corpo della ragazza giaceva supino al centro del letto, le gambe leggermente divaricate. Era nuda, a eccezione di un paio di calze autoreggenti bianche, come le lenzuola di raso su cui aveva trovato la morte. I capelli, di un biondo chiaro, erano raccolti in un'acconciatura anni Cinquanta. Sarebbe stata una ragazza come tutte le altre, se non fosse stato per quel neo finto sulla guancia sinistra, un particolare che la faceva assomigliare a Marilyn Monroe.

Fu questa la prima cosa che il detective Sanders notò non appena si chinò sul cadavere. Il colore della pelle creava un contrasto macabro, eppure meraviglioso, con il rosso del sangue. Sul comodino c'erano un pacchetto di Lucky Strike rosse, degli anelli e una bottiglia di birra a metà. In mezzo ai seni della vittima l'assassino aveva lasciato una fotografia in bianco e nero della vera Marilyn Monroe che fumava sorridente.

«Segna Patterson» disse Sanders rivolgendosi al collega che prendeva appunti su un taccuino, «capelli biondi, tinti. Occhi castani. Neo finto sulla guancia sinistra. Età sui venticinque, credo. Dodici coltellate all'addome...».

Sanders si accorse che qualcosa di somigliante a una piccola pergamena spuntava dalle parti intime della ragazza. Prese il fazzoletto dalla tasca.

«Forse dovremmo aspettare quelli della scientifica, detective...» disse Patterson titubante, ma Sanders aveva già estratto il reperto usando il fazzoletto.

«Sì, dovremmo, ma non lo faremo. Devo dare un'occhiata a questa roba, adesso». Era un piccolo foglio plastificato, arrotolato su sé stesso. All'interno c'era scritto *Love Happy*.

«Che dice, detective?».

«Segna, Patterson: *Love Happy*. È un film del 1949 con Marilyn Monroe». Arrotolò di nuovo lo strano messaggio e lo rimise dov'era. «Chi ha chiamato il 911?» chiese poi.

«La vicina. Dice di aver sentito delle urla».

«Che ora era, te lo ha detto?».

«Le 2 del mattino, credo».

«Credi o sei sicuro?».

«Così ha detto lei, detective, le 2».

Sanders si alzò, prese il taccuino dalle mani di Patterson, gli diede un'occhiata e si avviò verso la porta proprio mentre arrivavano quelli della scientifica. In strada, tirò fuori dal pacchetto una sigaretta ammaccata e si tastò le tasche dei jeans in cerca di un accendino.

«Hai da accendere, Patterson?» chiese al collega che lo aveva raggiunto.

«Cosa crede sia successo, detective?» gli chiese quello passandogli una scatola di fiammiferi.

«Non lo so Patterson. Aspettiamo il referto del coroner».

«Cosa intende fare?» incalzò Patterson.

«Penso che andrò a farmi una birra ghiacciata. Questo caldo mi uccide».

Los Angeles 1997, oggi

Che io ricordi, ho sempre preferito la birra.

Scotch e rum hanno indubbiamente il loro fascino, e di certo se un amico mi offrì un giro non lo rifiuterei, ma la birra... La birra è un'altra cosa. È un amore viscerale, quasi una necessità, devo berne almeno una al giorno. Quando mio padre rincasava tardi dal lavoro andava dritto verso il frigo, lo apriva, prendeva una lattina

e si sedeva al piccolo tavolo di cucina con lo sguardo perso nel vuoto. Lo faceva tutte le sere, era una specie di rituale che lo metteva in pace con il mondo, e né io né mia madre potevamo intrromperci. Una di quelle sere rincasò prima del solito, prese la solita birra e si sedette al solito tavolo.

«Bevine una anche tu, Bobby» mi disse «fammi compagnia».

Per la prima volta nella mia vita guardai il mio vecchio con occhi differenti, mai prima di allora mi aveva chiesto di sedermi con lui.

Non parlammo molto, ci limitammo a scambiare poche battute su come andasse la scuola e su che avessi intenzione di fare dopo gli studi. Fu in quel momento, mentre mandavo giù la mia prima birra, che mi resi conto che mio padre non mi odiava. Era solo un uomo che non si riconosceva più allo specchio, dopo anni di fatiche e sconfitte. Dev'essere stato allora che iniziai ad amare la birra. Dopo quella sera se ne andò, e non fece più ritorno a casa. Ancora oggi mi domando se bevo birra perché mi piaccia sul serio o semplicemente perché mi ricorda mio padre.

Fuori fa caldo, l'afa impastata ai gas di scarico delle macchine non dà tregua, mi si appiccica addosso come una gomma masticata sotto la suola delle scarpe. La tipica estate californiana. Ogni mattina accendo la tv sperando che l'omino buffo con il colletto inamidato e gli occhiali troppo grandi dica che è previsto un temporale di quelli biblici, che spazzerà via questo caldo insopportabile. Ma l'unica cosa che l'omino sa dire è che la temperatura aumenta e continuerà ad aumentare, tanto vale mettersi l'animo in pace e infilare i vestiti in frigorifero.

Mi passo la bottiglia ghiacciata sulla fronte e dietro al collo, mando giù una lunga sorsata, il barista mi rivolge un'occhiata distratta mentre lava i bicchieri.

«Mi daresti uno di quelli?» gli sorrido agitando la bottiglia. «La birra preferisco berla nel bicchiere». Senza dire niente, il tipo ne prende uno, ci passa lo straccio dentro e lo posa sul banco. Le impronte delle dita sul vetro hanno un che di suggestivo, sembrano tante faccine senza volto che mi osservano in silenzio.

Dai vetri della tavola calda guardo distratto la strada. Sono le 2 del pomeriggio, Los Angeles a quest'ora è come una vena pulsante di vita. Automobili da centinaia di migliaia di dollari sfrecciano sull'asfalto rovente, gente in canottiera e pantaloncini cammina disperata cercando invano un posto all'ombra dove riprendere fiato, i barboni sono lucertole stese al sole in attesa che passi la sbronza. E io sono qui, seduto al tavolo di una lurida tavola calda e, come uno spettatore rassegnato all'ennesimo flop, guardo il mondo fuori.

Sulla lavagnetta il menu del giorno è scritto in maniera quasi illeggibile, l'unica cosa che riesco a decifrare è un sandwich al bacon e doppio formaggio per tre dollari e quindici cent.

«Barista», l'uomo ha messo da parte lo straccio e guarda rapito un incontro di baseball dal televisore in alto, «mi prepari un sandwich, per favore?».

«Come lo vuole?» dice lui senza spostare gli occhi dallo schermo.

«Al doppio formaggio e senza salse».

Dopo qualche minuto mi mette davanti il pranzo senza tanti complimenti e torna a guardare il baseball. Afferro il sandwich con entrambe le mani e vedo una salsina scura fare capolino tra insalata e formaggio. Ecco, lo sapevo, mi ci ha messo la salsa. Addento il panino e chiedo un'altra birra. Se potesse mi fulminerebbe seduta stante.

Prende una bottiglia dal frigo alle sue spalle e fa: «C'è altro?».

Visto da vicino non è un bello spettacolo: gli occhi sono troppo vicini e il naso troppo grosso, il mento sfuggente è coperto da una rada peluria che chiamare barba sarebbe un azzardo. Ha un tic strano, che gli fa chiudere a scatti l'occhio destro quando parla. Non è molto alto, un metro e settanta al massimo. È evidente che non ha mai praticato sport. Le mani sono piccole e sottili, le unghie sporche e rosicchiate. Non è esattamente un uomo che fa colpo in senso buono. Ha il petto incavato, le spalle strette, la destra è fasciata all'altezza dell'omero, si vede la benda sotto la t-shirt.

«C'è altro?» ripete con tono nervoso. Ha la voce stridula e tremante, come tutte le persona non troppo sicure di sé.

«Conosci Marilyn Monroe?» gli chiedo.

«Cos'è, uno scherzo?» mi fa.

«La conosci sì o no?».

«Sì che la conosco, chi non conosce Marilyn Monroe».

«Bravo!».

«E allora?». Un lieve tremito gli scuote la mano destra.

«Come ti chiami?».

«Jeremy».

«Bene, Jeremy. Ti voglio raccontare una storia. Lo sai che Marilyn Monroe recitò in ventiquattro film, prima di essere trovata morta nella sua casa a Brentwood? L'ultimo fu *The Misfits*, del '61».

«No... Non lo sapevo» risponde lui guardandosi attorno.

«Conosco un uomo, uno che ha vissuto gli ultimi dieci anni della sua vita perseguitato dal fantasma di Marilyn. Fa il detective qui a Los Angeles. Il suo lavoro all'inizio non era niente di speciale, finché un giorno arrivò una chiamata alla centrale. Urla dal secondo piano al 32 di Sunset Boulevard. Ci trovò una ragazza distesa nuda sul letto, uccisa con dodici coltellate alla pancia. Un omicidio normale, se mai un omicidio può essere normale, ma qualcosa lo rendeva diverso da tutti gli altri. La vittima assomigliava maledettamente alla Monroe, e l'assassino aveva lasciato due indizi perlomeno singolari: una fotografia dell'attrice sul petto della ragazza e una specie di piccola pergamena infilata nelle sue parti intime, con su scritto *Love Happy*, il titolo del primo film della Monroe».

Dò un sorso alla birra e continuo il mio monologo. Jeremy mi ascolta a braccia conserte, senza muovere un muscolo.

«Se il detective avesse saputo a cosa andava incontro, nel momento in cui mise piede nell'appartamento di Sunset Boulevard, sarebbe schizzato via per le scale senza voltarsi indietro. Ma il problema a volte, caro Jeremy, siamo proprio noi, la nostra testardaggine, la nostra curiosità. Lui iniziò a indagare, cercò una pista che lo aiutasse a fare luce sul delitto, ma gli indizi portavano sempre in un vicolo cieco. Un giorno arrivò un'altra chiamata alla centrale. Omicidio su Mulholland Drive, scena del crimine, profilo della vittima e modus operandi identici. Anche quella volta si trattava di una ragazza

sui venticinque anni, pugnalata su un letto. Anche lei assomigliava a Marilyn, stessi capelli, stesso neo. Ma la fotografia trovata sul cadavere era differente: quella volta ritraeva la Monroe con un fiore in bocca. Anche quella ragazza aveva un messaggio nelle parti intime, c'era scritto *Ladies Of The Chorus*, la seconda pellicola dell'attrice. La prima ipotesi fu che un idiota avesse voluto emulare il primo delitto, ma a quelle due ragazze seguirono nel giro di qualche mese altre vittime, una terza poi una quarta e poi una quinta, quindi si trattava senza dubbio di un serial killer. Gli unici dettagli diversi a ogni delitto erano la foto e il titolo del film, l'assassino seguiva cronologicamente la carriera della Monroe».

«Io non capisco come tutto questo mi debba riguardare. Perché mi sta raccontando questa storia?». Il tic all'occhio destro di Jeremy si fa più insistente, strofina nervosamente le mani sul grembiule sporco. Un rivolo di sudore gli solca la fronte stempiata, fa per andarsene.

«Aspetta Jeremy, non ho ancora finito. Adesso viene il bello. Una sera, una settimana fa, arriva in centrale una ragazza. Sconvolta, trucco sbavato, capelli spettinati e non smetteva di tremare. Aveva addosso solo una pelliccia. Diceva che il tizio con cui aveva cenato quella sera aveva tentato di ucciderla. La ragazza assomigliava alla Monroe, bionda, neo finto e tutto il resto. Fu chiamato il nostro detective. Lei gli raccontò di aver conosciuto un uomo in un bar di Rodeo Drive, quella sera, un fotografo delle star di Hollywood. Il tizio l'aveva avvicinata dicendo che un regista era alla ricerca di un'attrice per un film su Marilyn Monroe, e lei era la persona giusta. Avevano cenato insieme poi erano finiti a casa di lei, che aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e si era fatta fotografare nuda sul letto, con addosso soltanto delle calze bianche e scarpe con i tacchi alti. A un certo punto lui l'aveva aggredita, ma lei nella borsetta aveva una pistola, gli aveva sparato un colpo alla spalla destra ed era fuggita. Quell'uomo, disse la ragazza, aveva uno strano tic, strizzava a scatti l'occhio destro».

Jeremy si porta in automatico la mano alla spalla destra poi, come si accorgesse di essersi tradito, fa finta di grattarsi il braccio, distratamente. Bevo un altro sorso di birra e lo guardo.

«L'ultima vittima era stata miss *Gentlemen Prefer Blondes*. Se la ragazza non fosse riuscita a scappare sarebbe stata miss *River Of No Return*, un titolo azzecato alla situazione. Una scia di morte lunga dieci anni e sedici belle ragazze. Ma come ti dicevo, la testardaggine, Jeremy, è una brutta bestia. Quel detective è corso dietro alle mosche per dieci anni, ci ha rimesso la salute e non è riuscito ad acchiappare quel cane. Dov'eri la sera di lunedì scorso, Jeremy? qui la sera tieni chiuso, dico bene?».

Jeremy fa la cosa più stupida, tenta la fuga, senza sapere che i tre clienti seduti ai tavoli sono colleghi del distretto.

«Sono il detective Robert Sanders e ti dichiaro in arresto».

Gli altri lo tengono sotto tiro, io lo ammanetto.

Gli recito i suoi diritti a modo mio.

«Non ti azzardare a muoverti, Jeremy, non respirare. Ti pianterei volentieri una pallottola in mezzo agli occhi qui e ora, ma mi toglierei il piacere di vedere la vita che abbandona lentamente il tuo corpo sul lettino dell'esecuzione. Te ne andrai dritto all'inferno e l'ultima cosa che vedrai sarà la mia brutta faccia sorridente, contento?».

Mando giù l'ultima sorsata di birra mentre gli altri portano via Jeremy. È calda e sfiatata ormai, come la vita di questa città che continua a inseguire sogni di gloria e vite impossibili.

Il retrogusto amaro m'indugia sul palato.

Dove sarà ora il mio vecchio?

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

PISA CRIMINALE
SIMONE GIUSTI

ASSUNTA SECONDO
GRADUATORIA
VIENE SUBITO
SOSTITUITA...
PER TROPPIA
TRASPARENZA
PAOLO MORELLI

UN BELL'AUTUNNO
MAURIZIO MOS

ANDRA' BENE
ENRICO OCCUPATI

FREDDA
MARCO ROMONDIA

LUNA IN ARIETE
(A MOON IN ARIES)
SYNNOVE SAKSEDYR

LA SUPPLENTE
DI SOSTEGNO
LOREDANA SQUERI

LA SFIDA
ALFREDO
ZANELLATO

L'AFFITTACAMERE
VITO BENICIO
ZINGALES

GLI AUTORI

MARIO BORGHI

VALERIO BRUNER

SERGIO CALAMADREI

MARCO CANDIDA

FRANCO CAPPELLETTI

CRISTOFORO DE VIVO

ALBERTO DI LUPO

MARIA TERESA FRASSETTI

FEDERICA GASPARI

SIMONE GIUSTI

PAOLO MORELLI

MAURIZIO MOS

ENRICO OCCUPATI

MARCO ROMONDIA

SYNNOVE SAKSEDYR

LOREDANA SQUERI

ALFREDO ZANELLATO

VITO BENICIO ZINGALES

EURO 15

ISBN 978 88 6438 571 6



9 788864 385716